

IL DECIMO COMANDAMENTO

Mauro Cozzoli

La libertà dell'uomo è insidiata dalla concupiscenza, vale a dire dalla brama del piacere e del suo appagamento. Oltre la «concupiscenza della carne» vi è una «concupiscenza degli occhi» (cf 1 Gv 16). La prima è legata ai desideri suscitati dalle pulsioni psico-fisiche, prima fra tutte quella sessuale. La seconda ai desideri suscitati dai beni, oggetto di possesso. Dall'una e dall'altra libera la virtù cardinale della *temperanza*, stabilendo il primato della libertà sugli istinti e le passioni. Per essa sono io a "vivere", assumendo, plasmando e dirigendo pulsioni, attrattive e desideri, e a non "essere vissuto" da questi. Proprio dell'uomo è "vivere" e non "lasciarsi vivere". «L'animale "si vive", deve viverci, ma non l'uomo» (R. Guardini, *Virtù*, Brescia 1980, 101).

Come il nono comandamento «proibisce la concupiscenza carnale» (2514) e forma alla temperanza delle pulsioni e delle passioni psicofisiche, il decimo «proibisce la concupiscenza dei beni altrui» (2514) e forma alla temperanza dell'istinto e del desiderio di avere.

Mettiamo in luce qui le istanze teologico-morali del decimo comandamento, introdotte da una riflessione previa sulla temperanza dell'avere, che fa da quadro di riferimento etico-normativo.

I. La temperanza dell'avere

Vivendo tra i beni di questo mondo e beneficiando di essi, il soggetto deve assumere e coltivare il corretto rapporto con essi. Non basta la giustizia – esigita dal settimo comandamento – che ne regola il diritto d'uso e di proprietà. Occorre insieme ed ancor prima la temperanza, virtù moderatrice dell'«appetito sensibile», vale a dire delle passioni umane, ciascuna delle quali spinge al soddisfacimento di un bisogno con il piacere che l'accompagna.

Ora la libertà, che è intelligenza e volontà, non è sotto il «principio del piacere». Per essere umana e umanizzante nel suo esercizio, non può assumere il piacere a criterio direttivo e decisivo. Significherebbe la negazione della libertà. Il soggetto si farebbe trascinare e dominare dalla passionalità. Non lo spirito che è libertà, ma la psiche, che è sentimento, avrebbe in tal modo il primato. Ma il sentimento è passivo, non istituisce la libertà: sentire è un modo di subire. La libertà finisce così sotto il condizionamento di pulsioni e impulsi, attrattive e desideri, Sono questi a decidere della libertà e della sua qualità.

È proprio dell'uomo, della sua crescita e realizzazione, passare dalla fase infantile, dominata dal «principio del piacere», alla fase adulta posta sotto il «principio del bene morale», personalmente riconosciuto e accolto a criterio direttivo di opzioni e decisioni. La *temperanza* è virtù qualificante una libertà adulta, capace di assumere la passionalità, convogliarla e dirigerla secondo un progetto di crescita integrale umana. Una libertà intemperante, in balia di seduzioni e cupidigie, è una libertà immatura: regredita o bloccata a livello infantile, incapace di dominare e orientare istinti e pulsioni. È la libertà di «quei fanciulli - a dire dell'Apostolo - sballottati dalle onde e portati qua e là da qualsiasi vento di dottrina» (Ef 4, 14), incapaci di far valere la forza del vero e del bene sul «vento» delle opinioni e delle passioni.

La via della temperanza non è quella della repressione o della rimozione delle passioni. Queste non vengono disconosciute e deprezzate, ma riconosciute e valorizzate come un potenziale psico-fisico di azione, ordinato e diretto al progetto di vita della persona.

La temperanza è virtù di *libertà dal* dominio dello psico-fisico *per* il primato dello spirito. Libertà che assume e sottopone il potenziale pulsionale e impulsivo al volere intelligente e progettuale della persona, volgendolo alla sua realizzazione integrale. «Lo spirito – scrive R. Guardini – dona all'istinto un significato nuovo. Si esplica nell'istinto e suscita in esso profondità, carattere, bellezza. Lo situa nel rapporto con il

mondo dei valori, come pure nel rapporto con ciò che sostiene questi valori, la persona. Lo solleva in tal modo nella sfera della libertà. Nell'animale gli istinti sono "natura"; lo spirito elabora da essi ciò che noi chiamiamo "cultura", inteso il termine in quanto espressione di responsabilità e di superamento... Lo spirito crea un'altezza sopra l'istinto. In tal modo non lo distrugge... Invece si conquista la possibilità di regolare e di plasmare l'istinto e di condurlo verso un significato superiore. Verso la sua perfezione, anche e precisamente in quanto istinto» (*Ibid.*, 101).

Una passione particolare nell'uomo è quella generata dall'istinto di avere e possedere e dall'attrattiva da questi esercitata. Il desiderio di avere è radicato nella sensibilità umana: «L'appetito sensibile ci porta a desiderare le cose piacevoli che non abbiamo» (2535). Tale desiderio, nelle sue espressioni primarie, è sospinto da bisogni vitali come quello di appagare la fame, di difendersi dal freddo (cf 2535). Si estende poi a tutti i beni oggetto di desiderio, di soddisfazione e di piacere. In se stesso considerato, il desiderio/bisogno di avere è «buono» (cf 2535): spinge l'uomo a procurarsi beni utili a soddisfare reali necessità. La sua bontà è data dalla bontà del bene, oggetto di desiderio: è bene desiderare cose buone, o quanto meno indifferenti sotto il profilo morale.

Il desiderio di avere però può diventare *concupiscenza*: «desiderio smodato» (2514) di beni. Il loro bisogno diventa «bramosia» (2534): ricerca smaniosa e avida. Il desiderio sopravanza così la libertà. Questa ne diventa succube: non lo domina ma ne è dominata. La «concupiscenza degli occhi» estende a tutti i beni, che colpiscono attraentemente e piacevolmente lo sguardo, il desiderio di raggiungerli e possederli. E dal momento che il bene raggiunto e posseduto è solo e sempre una frazione, una parte esigua del non ancora raggiunto e posseduto, la «concupiscenza degli occhi» è sconfinata e insaziabile. Essa toglie al soggetto la libertà di "contentarsi" dei beni giustamente conseguiti: lo priva della gioia che il loro beneficio suscita e della gratitudine a Dio, datore di ogni bene. Gli offre solo il piacere di una conquista effimera, avvinto com'è nella spirale perversa e affannosa di una bramosia inappagabile.

L'individuo dipende dai beni che possiede, finendo con l'esserne "posseduto". Egli è sempre meno una libertà che dispone dei suoi beni, e sempre più "disposto" da questi. L'oggetto sopravanza il soggetto, l'aver l'essere, la necessità la libertà e la persona - che ha identità di soggetto (non di oggetto), che vale per quello che è (e non per quello che ha), che è libertà (e non necessità) - perde la propria identità e la propria vocazione. È questo il «ricco» del Vangelo, escluso dal Regno (cf *Mt* 19, 23-26): l'uomo dominato dalla «concupiscenza degli occhi». Occhi gravati e distorti dalla cupidigia dell'aver, incapaci di elevazione, apertura e affidamento all'amore provvidente di Dio.

Da questa concupiscenza libera la *temperanza dell'aver*: virtù degli "occhi nuovi", perché liberi da brama di possesso. Virtù moderatrice del desiderio di avere, che abilita a discernere e distinguere i bisogni necessari e primari da quelli superflui e secondari. Virtù del retto rapporto coi beni di questo mondo. Suo frutto è la *sobrietà*, come capacità e attitudine a dominare l'istinto di fruizione e di possesso, convogliandolo entro i limiti del necessario a una vita dignitosa e decorosa. *Liberando dalla* ricerca affannosa e *dal* possesso agghiogante della ricchezza, la temperanza dell'aver libera per l'amore, ovvero per la gratuità al prossimo e la gratitudine alla Provvidenza divina, nonché per il rispetto e il retto uso di beni e risorse di questo mondo, che assumono le forme della responsabilità ecologica.

Frutto della temperanza dell'aver è altresì la *penitenza*, quale disposizione ad accettare o imporsi delle rinunce a beni anche legittimi, utili e necessari, come via di ascesi della libertà, di crescita etico-spirituale e forma di partecipazione alla croce di Cristo. In essa prende forma singolare quel «rinnegare se stessi» che il Vangelo esige come condizione della sequela di Cristo, attraverso cui passa la riuscita salvifica della vita: «Se qualcuno vuol venire dietro a me - esorta Gesù - rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà. Infatti quale vantaggio avrà un uomo se guadagnerà il mondo intero, ma perderà la propria vita?» (*Mt* 16, 24-26). Non è una rinuncia stoica, ascetistica, ma ordinata al meglio, al «guadagno» della vita.

Espressioni penitenziali particolari sono il *digiuno* (cf 1434-1438), come rinuncia a soddisfare il bisogno di nutrimento in tempi e circostanze determinati, e l'*astinenza* da cibi particolari.

II. Istanze teologico-morali

Analizziamo ora le istanze teologico-morali, delineate dal Catechismo come motivi ed esigenze del decimo comandamento.

1. Il disordine delle cupidigie

La «concupiscenza degli occhi» è il desiderio diventato *cupidigia*: sguardo captativo e incontinente di beni desiderabili. *Captativo*, perché su ogni bene piacevole a guardarsi si proietta un desiderio di possesso: lo sguardo polarizza in modo possessivo tutta la libertà sul guardato. Oggetto di piacere e oggetto di possesso diventano un tutt'uno. *Incontinente*, perché il desiderio e il piacere di avere non conoscono limiti. Né in linea estensiva, suscitando brame di proprietà, di fruizione, di guadagno, di godimento, di successo, di vantaggio, di carriera, di potere. Abbracciano insomma tutto il campo dell'aver, che non è solo quello dell'aver cosale. Né in linea intensiva, trascinando tutta la persona nella bramosia: pulsioni, affetti, ingegno, intenzioni, energie, volontà, idee, disegni, progetti.

Alla cupidigia s'accompagna così l'*avidità*. Intesa come smodato desiderio di beni e piaceri, questa le è insita. La cupidigia è l'*avidità* insaziabile di possesso. E dal momento che la bramosia dell'aver rende insensibili agli altri e indisponibili al dono, la cupidigia favorisce l'*avarizia*: il tenere tutto per sé, in una spirale incontenibile e ossessiva di accumulo. Con il desiderio di appropriazione che suscita e alimenta, la cupidigia è alla base di ogni peccato di ingiustizia (cf 2536).

Avidità e cupidigia sono mali morali che si sedimentano e prendono forma nelle facoltà operative della persona: intelligenza, volontà, sentimenti, pulsioni. Come tali non sono solo atti (*actus*), azioni peccaminose, che si ripetono e si sommano. Sono abiti (*habitus*), vale a dire disposizioni permanenti della persona, che gli atti generano e alimentano e che si chiamano vizi: inclinazioni della libertà al male, che danno luogo a "stati di peccato", nel nostro caso all'ingordigia e alla grettezza dell'aver. Stati la cui gravità è commisurata al radicamento nel soggetto e all'noncuranza della virtù di temperanza. Lo stato di peccato, a sua volta, dispone e induce a compiere atti di peccato, in una spirale reciprocamente suscitatrice di *actus e habitus*.

Il peccato non sta nel mero desiderio di cose altrui. Il «non desiderare», prescritto dal comandamento, non è una condanna indifferenziata del desiderio. Il peccato sta nel desiderio smodato e ingordo e nel volere ed aspettare la sventura altrui, per trarne un vantaggio (cf 2537).

La concupiscenza dell'aver è all'origine dell'*invidia*, uno dei sette «vizi capitali» che destrutturano la libertà morale della persona. L'*invidia* è il sentimento spiacevole – «la tristezza» – suscitato da beni, qualità e meriti altrui, che si desiderano per sé, accompagnato da ostilità, rancore e risentimento verso chi ne è dotato (cf 2539). Come *habitus* acquisito, come vizio insomma, l'*invidia* inclina la libertà a tale sentimento. Si perde la gioia di compiacersi col prossimo, percepito come un rivale. La bramosia dell'aver, al fondo dell'*invidia*, si fonde con l'«orgoglio», per cui uno non tollera che altri abbiano beni o conseguano risultati superiori o pari ai propri (cf 2540).

Non acquisita alla coscienza e alla responsabilità morale, minimizzata, razionalizzata o rimossa, non contrastata e dominata dalla temperanza e dall'umiltà, «l'*invidia* può condurre ai peggiori misfatti» (2538). Ad ogni modo, essa vuole il male del prossimo. «Dall'*invidia* - nota San Giovanni Crisostomo - nascono l'odio, la maldicenza, la calunnia, il piacere causato dalla sventura altrui e il dispiacere causato dalla sua fortuna» (*Moralia in Job*, 31, 45: PL 76, 621). Temperanza e umiltà, liberando dall'*invidia*, liberano per la benevolenza, il compiacimento e l'ammirazione del prossimo (cf 2539).

2. I desideri dello Spirito

Per il cristiano, la temperanza è più che una virtù umana, acquisita per via di moderazione e governo degli istinti e delle passioni. È virtù generata dalla grazia dello Spirito Santo, il quale opera la conversione dall'«essere carnale (*sarkikos/psuchikos anthrôpos*)» all'«essere spirituale (*pneumatikos anthrôpos*)» (cf 1Cor 2,14-15; Rm 7,14): dall'«uomo vecchio» (Ef 4, 22; Col 3,9), che è sotto il dominio della carne, con le sue passioni e concupiscenze - «l'uomo che si corrompe dietro le passioni ingannatrici» (Ef 4, 22), «schiavo di

ogni sorta di passioni e di piaceri (*Tt 3, 3*) – all'«uomo nuovo» (*Ef 4, 24; Col 3,9*), libero della libertà di «coloro che appartengono a Cristo Gesù», i quali hanno crocifisso la carne con le sue passioni e i suoi desideri» (*Gal 5,24; cf Rm 8,5-13; Gal 5,16-25*).

Il frutto di questa conversione è la «vita secondo lo Spirito»: vita di libertà dai «desideri della carne» per «i desideri dello Spirito» (*cf Rm 8, 5-8*). Ora, chi «vive secondo lo Spirito» (*Gal 5, 25*) «cammina secondo lo Spirito» (*Gal 5, 25*). Nel senso che ne adempie i desideri e le opere: «Vi dico dunque - esorta l'Apostolo -: Camminate secondo lo Spirito e non sarete portati a soddisfare i desideri della carne. La carne infatti ha desideri contrari allo Spirito e lo Spirito ha desideri contrari alla carne; queste cose si oppongono a vicenda» (*Gal 5, 16-17*).

Il cristiano vive la temperanza non come legge, ma come dono e compito di grazia. Non come legge, che - mediante il comandamento: «non desiderare» - fa conoscere il peccato. Conoscenza che fomenta «la concupiscenza»: «ogni sorta di desideri» e «passioni peccaminose»; portando così alla morte spirituale. San Paolo la chiama «legge del peccato e della morte» (*cf Rm 7,5; 7-13; 8,2*). Tanto meno come «legge del peccato che è nelle mie membra», opposta alla «legge della mia ragione», espressione della «legge di Dio». Legge che induce a fare «non quello che voglio, ma quello che detesto.» (*cf Rm 7,14-25*), (*cf 2542-2513*).

Uomo nuovo, il cristiano è «morto alla legge, per vivere per Dio» (*Gal 2, 19; cf Rm 7, 4-6*). Espressione, questa, del «desiderio del Sommo Bene» (2541), per il quale ogni bene è bene ed è desiderabile. Il cristiano vive della libertà che la vita secondo lo Spirito significa per lui (*cf 2Cor 3, 17*): «Voi, fratelli, siete stati chiamati alla libertà» (*Gal, 5, 13*). Non la libertà-arbitrio, «pretesto per vivere secondo la carne», ma la libertà innervata dalla carità, suscitata e alimentata dalla grazia dello Spirito Santo (*cf Gal 5, 13-14; 2Cor 3,17; Rm 5,5*).

3. La povertà di cuore

«Dov'è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore» (*Mt 6, 21*). Il cuore è il centro sorgivo dell'amore. È l'amante stesso, che trova nell'amato il suo «tesoro». È importante amare, ma è decisivo l'oggetto dell'amore. Da cui dipende la qualità dell'amore. Ogni uomo risponde all'interrogativo fondamentale: "tu chi o che cosa ami?"; "in chi o che cosa riponi la tua fiducia?"; "qual è il bene-valore che fa da polo di attrazione e di consistenza della tua vita?".

La ricchezza, i poteri e i piaceri meramente umani sono «tesori» effimeri e fallaci. Farne il centro gravitazionale dell'amore, perseguirli come beni-valori primi e decisivi, oggetto della fiducia fondamentale, è illusorio e delusorio. L'uomo non può essere soddisfatto da nulla che valga meno del suo cuore. Solo Dio e il suo Regno - venuto e dischiuso a noi dall'evento di Gesù, il Signore - sono il «tesoro» a misura del cuore dell'uomo, in cui egli appaga i desideri del cuore.

Donde l'esigenza, per il Vangelo, di «cercare anzitutto il regno di Dio e la sua giustizia» (*Mt 6,33*). È questo il «tesoro» e la «perla», per cui l'uomo che li trova «va, pieno di gioia, vende tutti i suoi averi e li compra» (*cf Mt 13, 44-45*). Costituisce così «un tesoro nel cielo» (*Mt 19, 21*). I beni essenziali non sono dell'ordine dell'"avere" e della sua abbondanza: il discepolo del Vangelo non accumula «tesori sulla terra, dove tignola e ruggine consumano e dove ladri scassinano e rubano». Ma dell'ordine dell'"essere" e della sua pienezza: il discepolo del Vangelo accumula «tesori nel cielo, dove né tignola né ruggine consumano, e dove ladri non scassinano e non rubano» (*cf Mt 6, 19-20*). Non si tratta di deprezzare i beni della terra, ma di *relativizzarli*: prenderli per quello che sono, come *mezzi* per vivere bene e praticare la giustizia e l'amore del prossimo, e non come *fini* che seducono e pervertono il cuore. Ricercati come fini, il cuore cede all'idolatra della ricchezza e del denaro. Idoli che il Vangelo chiama «mammona»: il «padrone» che prende il posto di Dio, volgendo a sé il culto dovuto a Dio (*cf Mt 6,24; Lc 16,13*).

Da questa perversione idolatrica libera la *povertà del cuore*. Virtù che ha nel cuore le sue radici e il suo inveramento. Si può mancare di averi e poteri e non essere poveri, perché dominati dalla bramosia e dall'invidia, suscitate dalla loro carenza. La povertà è prima di tutto dentro, è un'attitudine del cuore. Gesù proclama «beati i poveri in spirito», del quale è espressione il cuore. E aggiunge: «Di essi è il regno dei cieli» (*Mt 5,3*). La virtù, che rende beati e decide dell'appartenenza al Regno, non è nella scarsità di beni e risorse.

È la povertà nella interiorità dello spirito, dove si formano le intenzioni, i voleri e gli atteggiamenti. Nello spirito la libertà si sottrae al dominio dell'averne, si stacca dalle cose possedute, e il desiderio si purifica. La virtù della povertà è una disposizione dello spirito, dalle cui profondità trabocca fuori: prende forma nelle azioni e nello stile di vita della persona.

Al contrario: «Guai a voi, ricchi - ammonisce Gesù - perché avete già la vostra consolazione. Guai a voi che ora siete sazi, perché avrete fame» (Lc 6, 24-25). Riponendo il suo «tesoro» nelle ricchezze e nelle soddisfazioni di questo mondo, il «ricco» è fuori dell'economia del Regno e della salvezza (cf Mt 19, 23-26). Non c'è posto nel suo cuore per la grazia provvidente e liberante di Dio. Come il cuore del fariseo è nei compiacimenti delle sue opere, il cuore del ricco è nei godimenti dei suoi averi. Entrambi hanno ricevuto la loro ricompensa (cf Mt 6,1-6): si sono autoesclusi da Dio e dal suo Regno. Povero invece è colui che non ripone la sua fiducia nella sicurezza delle proprie prestazioni e delle ricchezze accumulate. Egli ha un cuore confidente e docile alla Grazia: ne accoglie le sollecitazioni, convertendosi alla giustizia e alla gratuità. Si fa «povero in spirito». Questa significazione teologale di povertà e ricchezza sta a dirci che entrambe sono più che condizioni e modalità umane del vissuto. Sono modi di essere verso Dio, decisivi del modo di rapportarsi a beni e persone. Solo da un cuore convertito e aperto a Dio procede la povertà nei modi di riferirsi ai beni di questo mondo e di beneficiarne per sé e per il prossimo.

Si comprende allora perché una concezione e un vissuto agnostico e mondano della vita non favoriscano le virtù di temperanza e povertà, ma fomentino la cupidigia dell'averne, del piacere e del potere. Il cuore dell'uomo lontano da Dio è in questi, la sua felicità dipende da essi, e la sua libertà è sottomessa. Fiducia in Dio e temperanza dell'averne si coniugano insieme.

4. «Voglio vedere Dio»

La ricerca del volto di Dio è l'invocazione dell'orante e l'aspirazione del sapiente nella Bibbia. «Voglio vedere Dio» è il desiderio profondo e supremo dell'uomo che sa di non poter riporre la sua speranza in beni relativi ed effimeri. «Vedere Dio» è la felicità dell'uomo (cf 2548). Non è il vedere-conoscere sensoriale e intellettuale. È il vedere-conoscere del cuore, cioè dell'amore. La *visione amante* di Dio è il bene più grande dell'uomo: la sua *beatitudine*. Non si tratta di una felicità qualunque, ma della felicità piena e perfetta, quale solo l'amore del Sommo Bene può assicurare. «Chi vede Dio, ha conseguito tutti i beni che si possano concepire», nota San Gregorio di Nissa (*Orationes de beatitudinibus*, 6: PG 44, 1265A).

La speranza di vedere Dio, assicurata dalla fede piena di carità, è principio di gerarchizzazione e armonizzazione dei beni e di liberazione e invero del desiderio. I beni acquistano valore e priorità dalla relazione al Sommo Bene. Il desiderio, a sua volta, stabilisce il retto rapporto a ciascun bene, senza posporre il primario al secondario o lasciarsi suggestionare e fuorviare da questo.

Il desiderio di vedere Dio libera dalla concupiscenza degli occhi. Polarizzando lo sguardo su Dio, lo rende puro, perché purificato dalla cupidigia dell'averne. Lo fa così libero di cercare e desiderare tutto ciò che merita di essere cercato e desiderato, senza fissarsi possessivamente su alcun bene, ma servendosi di ognuno per amare e, nell'amore, tutto orientare a Dio e al pieno e definitivo compimento in lui. Il che dà la libertà di mortificare affetti e desideri anche onesti e leciti, come motivo e via di asceti alla visione beatifica divina.

Tutt'altro che estraniarlo, il desiderio di Dio è la via di ritrovamento dell'uomo: «Libera l'uomo dallo smodato attaccamento ai beni di questo mondo, per avere compimento nella visione e nella beatitudine di Dio» (2548). «Per possedere e contemplare Dio, i cristiani mortificano le loro brame e trionfano, con la grazia di Dio, sulle tentazioni del piacere e del potere» (2549).

Publicato in *Catechismo della Chiesa Cattolica. Nuovo commento teologico-pastorale* R. Fisichella (a cura), Libreria Editrice Vaticana – Ed. San Paolo, Città del Vaticano – Cinisello Balsamo 2017, 1429-1437.